

L'incriminazione ufficiale di Pietro Valpreda rappresenta soltanto il primo passo. L'istruttoria sarà lunga. Ma già un punto è acquisito: la magistratura ha ritenuto validi gli indizi di colpevolezza raccolti dalla polizia sul conto del ballerino anarchico. Il riconoscimento effettuato dal tassista milanese Rolandi è il principale di questi indizi: l'uomo non ha avuto alcuna esitazione nel riconoscere il Valpreda in mezzo ad altri quattro tipi all'incirca della stessa corporatura, e vestiti con un soprabito dello stesso colore. Era lui che si fece accompagnare in taxi vicino alla Banca dell'agricoltura, si fece attendere qualche istante (scese che aveva una borsa, tornò senza) e poi condurre poco lontano, in via Albricci.

L'alibi della zia

Insieme a questo indizio, di peso evidente (anche se non è lecito definirlo schiacciante perché più volte, in occasione di vicende giudiziarie ingarbugliate, i giudici hanno negato valore alla validità dei riconoscimenti effettuati da testimoni), sono contro Valpreda gli oggetti, compromettenti, che la polizia trovò a Milano nella sua automobile: le piantine topografiche di alcune sedi del «Credito italiano» (sempre banche) e certi appunti relativi a formule chimiche per esplosivi. Roba abbastanza strana per un semplice ballerino di rivista. E' poi assai probabile che la polizia abbia indicato alla magistratura qualche altro indizio d'accusa, che per il momento sfugge alla curiosità dei cronisti.

Cosa contrappone a ciò Pietro Valpreda, a suffragio delle sue proteste d'innocenza? Anzitutto l'alibi della zia. Il giorno in cui scoppiò la bomba in piazza Fontana, egli dice, era a letto in casa della zia, a letto perché era stanco del viaggio in «500» da Roma a Milano, e poi perché aveva il male di stagione, l'influenza. La zia ha confermato che è vero, era a letto, lo svegliò lei per fargli vedere l'edizione straordinaria d'un giornale che parlava della strage. L'esistenza di un altro testimone favorevole all'indiziato, in grado cioè di affermare che quando scoppiò la bomba l'anarchico era ben lontano dal luogo dell'esplosione, è stata annunciata da un gruppo di avvocati milanesi del «comitato di difesa e di lotta contro la repressione». Non si sa chi sia.

Di tutto ciò, comunque, si parlerà in corte d'assise, al momento opportuno. Adesso, conviene riferire gli sviluppi dell'inchiesta. La polizia romana è dell'opinione che gli attentatori che materialmente agirono il tragico venerdì fra Roma e Milano (senza cioè considerare gli eventua-

Paolo Bugialli

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

li ispiratori e aiutanti) sono cinque. Due a Milano: uno alla banca dell'agricoltura, uno alla banca commerciale (la bomba inesplosa). Tre a Roma: uno alla banca nazionale del lavoro, due al monumento al Milite ignoto. Secondo gli investigatori, quest'ultimo attentato fu il più tecnicamente difficile da realizzare.

Mentre negli altri luoghi bastava avere il vile coraggio di lasciare una bomba fra la gente ignara, i dinamitardi del vittoriano ebbero bisogno di sfuggire alla vigilanza dei due soldati che sono perennemente di guardia al monumento e della pattuglia di carabinieri che lo ispeziona con regolare frequenza.

Se Valpreda è uno, chi sono gli altri quattro? La polizia è convinta di poterli trovare fra i fermati che sono a sua disposizione. Questi sono attualmente tredici, e si trovano sparpagliati fra le camere di sicurezza della questura, il carcere di «Regina Coeli», il carcere di Rebibbia e un istituto di rieducazione minorile. Altri due personaggi dovrebbero aggiungersi ai tredici: sono ricercati, ma non sono stati ancora trovati. I tredici fermati, e i due che si spera di fermare presto, sono tutti giovani, fra i diciassette e i venticinque anni, e tutti appartengono, con legami più o meno stretti, ai gruppi neo-anarchici «22 marzo» e «Bakunin», che si ispirano a Dany Cohn Bendit, l'animatore del maggio francese.

Chi sono questi giovani, alcuni dei quali dovranno presto essere o liberati o incriminati perché i termini legali del periodo di fermo stanno per scadere? La polizia non ha mai comunicato ufficialmente alcun nome. Ma se ne conoscono ugualmente parecchi. Abbiamo già parlato di Roberto Mander, diciassettenne, il più giovane del gruppo, ragazzo d'alta borghesia, figlio d'un conosciuto musicista. Abbiamo parlato di Emilio Borghese, compagno di liceo di Roberto, figlio di un alto magistrato della corte di cassazione. Abbiamo parlato di Mario Merlino, venticinquenne, con gran barba e capelli alla Nazareno, giunto al neo-anarchismo dal Movimento sociale italiano, che considerava «borghesizzato».

La ragazza tedesca

Abbiamo parlato anche della bella ragazza tedesca, parucchiera ad Amburgo, che a Roma strappò pubblicamente il passaporto per dimostrare il suo anarchismo, e che Pietro Valpreda presentava in giro come Maria Dutschke, un cognome che si era guadagnata ad honorem sul campo, per aver partecipato alle barricate berlinesi accanto a «Rudy il rosso».

Si può aggiungere qualcosa a proposito d'un altro del gruppo: Emilio Bagnoli, studente della facoltà d'ingegneria a Roma. Pare sia lui che ha preso in affitto i locali dove ha sede il circolo «22 Marzo», in via del Governo

Vecchio. E' l'unico figlio della vedova d'un ingegnere del genio civile, la quale appartiene ad una famiglia della nobiltà. La madre ignorava che il giovane frequentasse i circoli anarchici. «La polizia che è venuta a perquisire — ha detto la signora — ha trovato nella stanza di Emilio soltanto una storia dell'America, un Vangelo, e una copia di Topolino. E qualcosa a proposito di Antonio Serventi. Come Merlino, proviene dal MSI (vi militava fino a tre anni fa) e pare avesse mantenuto rapporti con gruppi dissidenti neofascisti. Una volta, nel corso di una rissa, si lanciò contro un gruppo di comunisti gridando: «Passatemi i nastri». Intendeva nastri di mitragliatrici. Pare amasse farsi vedere in giro con un cobra intorno al corpo.

Altri nomi, desunti da una agenzia di stampa: Antonio Serventi, Angelo Fascetti, Umberto Maccorati, Angelo Casile, Giovanni Arcò. Nomi e basta, di questi: non se ne sa altro. Uno del gruppo dei fermati, e non possiamo dire se il suo nome figuri fra quelli citati oppure no, sarebbe il figlio di un funzionario della Banca Nazionale del lavoro, dove la bomba scoppiò nel sotterraneo: un luogo, disse la polizia subito dopo, che bisognava conoscere, per arrivarci.

E' evidente che, finché la polizia e la magistratura non si pronunceranno, niente di preciso, e nemmeno di vago, può essere attribuito ai fermati. Può darsi benissimo che alcuni di essi, e magari anche tutti, vengano rimessi in libertà con tante scuse. Ma se per caso qualcuno risultasse implicato nella sconvolgente storia, le conseguenze sarebbero d'estrema gravità. Trattandosi di un gruppo collegato, come dimostra di credere la polizia, anche chi venisse accusato d'aver posto le bombe al vittoriano, che non fecero alcuna vittima, sarebbe automaticamente imputato di complicità nell'orrida strage di Milano. Per chi resterà nella rete si profilerà la sinistra ombra dell'erastolo. E così per gli eventuali ispiratori del venerdì di fuoco. Riguardo ai quali la polizia pensa che non occorre immaginare complicate e ricche organizzazioni: il costo di quel terribile venerdì, viaggi, bombe, borse comprese, viene valutato in meno di cinquantamila lire. Non costa molto gettare nella più cupa angoscia un paese intero: basta avere la sanguinosa follia necessaria, il necessario odio per l'umanità.

Se, nei confronti degli altri indiziati, è doverosa la massima discrezione, finché le

autorità non faranno conoscere il loro pensiero, su Pietro Valpreda, colpito da mandato di cattura, la discussione è consentita. E già aperta. Allo stato attuale di pubblica conoscenza delle prove contro di lui, è comprensibile che qualcuno non se la senta ancora di accantonare tutti i dubbi. Il principale è questo: possibile che per andare a leporre la bomba egli abbia preso un taxi, chiedendo un brevissimo percorso all'andata, chiedendo all'autista di attenderlo, chiedendo un brevissimo percorso al ritorno, scendendo dall'auto con la borsa nera, risalendovi senza, compiendo insomma azioni che, chiaramente, sarebbero rimaste impresse all'autista? A questa obiezione si può, per il momento, rispondere soltanto che se i criminali non commetterebbero mai errori, le carceri sarebbero vuote.

«Mano ai mitra»

Vuole un costume di civiltà, che, finché non intervenga sentenza contraria, ogni indiziato abbia diritto d'essere considerato innocente. Questa considerazione, teoricamente, spetta anche a Pietro Valpreda. Ma è pur vero che l'anarchico non ha lasciato, negli ambienti che solitamente frequentava, un ricordo d'atteggiamento tollerante, che oggi induca chi lo conosce a respingere a priori l'idea che possa aver commesso davvero

Torribile strage di cui è accusato. Violenza, bombe, è l'ora di metter mano ai mitra: questo predicava fra i suoi amici, e anche fra le persone che conosceva appena, o non conosceva del tutto, come quelli che avvicinava in piazza Navona.

C'è una sola eccezione a questo atteggiamento del Valpreda: all'ufficio di collocamento degli artisti. Quando egli si presentava a chiedere lavoro, qualche apparizione in televisione, qualche parte in un balletto, aveva sempre un atteggiamento tranquillo, addirittura remissivo. All'ufficio di collocamento c'è anche un maestro di ballo. Conosceva Valpreda, ricorda l'accanimento, quasi la rabbia, che dedicava ad allenarsi nella danza, ma ricorda anche che «con la sua faccia, col suo aspetto da cane bastonato, non avrebbe mai potuto far carriera». Sempre a questo ufficio di collocamento, Valpreda si presentava vestito tutto perbenino, con giacchetta e spesso la cravatta: niente quei maglioni, niente quei giubbotti di pelle che usava durante le manifestazioni anarchiche. Si vergognava persino a dire cosa significava il medaglione con la grande A che portava al collo. A un ballerino che una volta glielo vide e gli domandò, rispose che era un amuleto.

Ma fuori di lì, era tutta un'altra cosa. La strana fau-